

La crisi di identità del principale partito di sinistra dello schieramento politico borghese non sembra manifestare segni di soluzione con la segreteria di Elly Schlein. D'altronde questa crisi ha radici profonde nel mutamento sociale, nello stato dei rapporti di classe in Italia, negli equilibri tra frazioni borghesi, con le esigenze più pressanti che ne derivano per i compiti di rappresentanza politica. Non poteva costituire un passaggio determinante né tanto meno risolutivo un'operazione di innesto politico ai vertici del PD.

Nelle pieghe di questa crisi possono fermentare anche contraddittorie nostalgie – espressione della percezione di reali, invalidanti carenze nel raccordo con vaste componenti sociali ma incapaci di misurarsi con un bilancio storico delle ragioni e dei percorsi che a queste carenze hanno portato –, puntualmente riemerse anche nella stagione coincidente con la direzione targata Schlein. La fase di preparazione e di svolgimento delle feste dell'Unità, l'anno scorso, è stata accompagnata dalla riproposta riscoperta, su storici quotidiani d'area o comunque appartenenti ad un gruppo editoriale vicino alle istanze del PD come *la Repubblica* o *La Stampa*, della figura del vecchio, tradizionale militante dedito all'organizzazione della festa dell'Unità. Non senza accenti paternalistici, questa tipologia di militante è stata valorizzata come sopravvivenza di un'esperienza di partito di sinistra di massa, capace di radicarsi nel tessuto sociale degli strati popolari e di trarre da essi energie e passione politica. Una dimostrazione che è stato possibile essere sinistra senza confinarsi in spazi sociali e culturali elitari, che c'è stato un tempo in cui le realtà sociali di periferia e di provincia, i quartieri operai, le dinamiche dell'associazionismo sul territorio non apparivano votati a confluire in fenomeni populistici e sovranisti (una lettura, sottotraccia o esplicitata, che nella sua semplificazione non tiene conto di come tratti populistici fossero saldamente presenti anche nella dimensione ideologica ed elettorale del PCI e dei suoi eredi). Un certo impegno politico capace di tradursi in partecipazione al lavoro organizzativo, la disponibilità ad assumersi oneri e responsabilità per garantire una presenza politica sul territorio (sottrarre ore e giorni alla famiglia, a quello che viene in genere definito divertimento, impiegare i propri periodi di ferie lavorative, devolvere parte del proprio reddito, una prassi che oggi può apparire straordinaria ma che costituisce l'abc di un serio impegno politico) possono essere riconosciuti anche da parte nostra, fermo restando che il livello di dedizione e coinvolgimento del volontario della festa dell'Unità è immensamente distante e inferiore a quello che è richiesto da una militanza marxista, rivoluzionaria. Non di meno questa riscoperta, dai toni in genere mesti ma a suo modo celebrativa, contiene e propone alla nostra riflessione politica aspetti molto profondi, tutt'altro che circoscrivibili nella nostalgica simpatia per lo schietto, "bravo" compagno. Questi piccoli ritratti di attivisti che si danno da fare per la festa dell'Unità, che sono orgogliosi dell'efficienza professionale delle cucine, che riportano i numeri del successo organizzativo, che ricordano le fatiche del passato e le difficoltà nel proseguire in questo impegno all'interno di un contesto sociale nel frattempo molto mutato, sono proposti come una sorta di lettura edificante: il buon popolo della sinistra che fu, semplice e volenteroso, dedito ad una causa, sempre meno definita politicamente ma coerente nelle sue umanissime fondamenta etiche, che ha attraversato tempeste e trasformazioni sulle spalle forti e pazienti della "base".

La nostra sensibilità al tema della formazione, della possibilità di portare una istintiva, emotiva esigenza di giustizia sociale a rapportarsi proficuamente con la teoria marxista, unita alla inevitabile e comprensibile simpatia nei confronti di chi conosce e sperimenta aspetti di un lavoro politico poco appariscente, metodico, collettivo, ci possono indurre a guardare a questa tipologia di militante come una figura oggettivamente inscritta in un percorso, in una storia che in qualche misura è anche la nostra, in una sorta di dimensione antropologica accomunante. La differenza e la distinzione deriverebbero in sostanza dall'appartenenza a gradi diversi della medesima scala evolutiva. Se il "bravo" compagno che da una vita si

dedica alla festa dell'Unità e che avverte da una vita le ingiustizie di questa società non è pervenuto alla militanza guidata dalla teoria marxista, alla coerenza dell'internazionalismo, alla coscienza di classe rivoluzionaria, sarebbe sostanzialmente, quindi, per ragioni attinenti a limiti individuali, alla nefasta opera corruttrice dei suoi dirigenti (loro sì estranei ad ogni dimensione comune) o all'inadeguatezza dell'intervento delle soggettività rivoluzionarie.

Ad un'analisi più accurata dei profili di questi attivisti di matrice PCI emergono però tratti meno risolti, meno idilliaci e il quadro generale di questa "genuina" esperienza di militanza si fa più oscuro, più complesso e aspro. Il loro vanto per l'efficienza organizzativa si accompagna al rammarico e al rimpianto per l'affievolirsi della dimensione politica della festa. La soluzione è in genere individuata nell'invocazione della presenza del nome importante del partito – individuato in questo ruolo soprattutto in base al suo impatto mediatico – ma non affinché si confronti innanzitutto con gli attivisti, contribuisca a potenziare la trasmissione di indicazioni politiche e il processo formativo del corpo di partito, piuttosto per fare da volano alla partecipazione del grande pubblico. No, il "fare" politica non spetta a questi attivisti. Se alle feste dell'Unità manca ormai la "politica" non sembra essere un problema che li chiami in causa direttamente. Non è un problema che anche loro sono chiamati ad affrontare o che, qualora manchino gli strumenti e la preparazione per affrontarlo, indichi limiti e carenze in una complessiva attività di partito che dovrebbe essere volta alla crescita politica dei suoi esponenti direttamente impegnati sul territorio. Ma non è solo questo l'aspetto che rivela un lato meno serenamente "macchiettistico" di questa tipologia di "veterani" dell'impegno politico da vecchio PCI. Quello che colpisce in alcune di queste testimonianze è soprattutto la rivendicazione, persino la fierezza, di essere rimasti all'interno dell'organizzazione, nonostante delusioni e difficoltà a riconoscersi nella linea di partito. L'edizione bolognese di *Repubblica* ha riportato la testimonianza di un anziano militante che ha partecipato alla preparazione della sua prima festa dell'Unità nel 1946. Confessa che ha faticato a rimanere nel partito negli anni di Renzi, «ma ho resistito e non me ne sono andato». Un concetto di "resistenza" che merita una riflessione. Questo anziano militante, a cui il PD ha reso omaggio all'inaugurazione della festa in presenza di Elly Schlein, ha resistito rimanendo nell'organizzazione che, senza più Renzi alla guida, non ha cambiato però di una virgola l'indirizzo assunto su temi fondamentali come i rapporti di lavoro e le tutele dei lavoratori, indirizzo che ha trovato la sua più efficace e concreta traduzione nel Jobs Act, mai messo veramente in discussione, con o senza Renzi. Questa tipologia di militante, quindi, "resiste" se rimane, nonostante tutto ciò che può avvenire nella sfera della "politica", all'interno di un lavoro organizzativo, di una partecipazione organizzativa, se continua, nonostante tutte le svolte politiche, i mutamenti, le contraddizioni del partito, ad organizzare la festa dell'Unità. E la stagione identificata con Matteo Renzi non è storicamente nemmeno il momento che avrebbe dovuto con più forza mettere in discussione una continuità di impegno organizzativo che avesse come perno la coerenza di un progetto, di una prospettiva politica, di un sistema di valori e di ideali che si richiamasse al comunismo o ad una più generica ma a suo modo vincolante "questione sociale". Dal 1946 in avanti, ben altri passaggi e tappe della storia di partito questo tipo di militanti hanno accettato, "resistendo" passivamente nella prosecuzione del loro impegno organizzativo: il rifiuto della lotta di classe in nome della vocazione governativa e del feticismo della democrazia, il 1956 in Ungheria, le innumerevoli declinazioni di una politica all'insegna di una "responsabilità" sulle pelle del proletariato, le immancabili scomuniche nei confronti delle manifestazioni di lotta operaia che sfuggivano al controllo del PCI, il trasformismo post 1989, la conversione più sfacciata al liberalismo e all'europeismo più "austero" (in primis a spese sempre dei lavoratori salariati), gli accordi con le autorità libiche per il trattenimento dei migranti a colpi di torture e campi di concentramento, il sostegno puntuale a guerre imperialistiche altrettanto puntualmente celebrate come nobili battaglie per la democrazia, i diritti civili, le nazionalità oppresse. L'identità politica di questo tipo di militante, ricordato con tanto struggente rimpianto, è data non certo dall'assimilazione teorica, dall'esigenza di coerenza con un'idea di cambiamento radicale di un ordinamento sociale percepito come ingiusto e nemmeno da un istintivo ma

solido senso di appartenenza di classe. È evidentemente legata ad un'appartenenza, ad una continuità organizzativa a cui si associa una, assai malleabile, percezione di cittadinanza nella parte "giusta", nonostante tutto, del quadro politico nazionale. È un profilo che ricorda in maniera impressionante una descrizione contenuta in un classico dell'analisi sociologica americana, tradotto in italiano da Luciano Gallino. «La tecnica prima del contenuto, l'abilità di collaborare col gruppo isolata dalle ragioni e dallo scopo per cui si dovrebbe collaborare», una concezione e una pratica che non porta alla «maturità», ma ad una «sorta di pre-maturità permanente»¹. Il punto è se questo esito costituisce soprattutto il risultato di una mancata crescita, di uno slancio che avrebbe potuto evolvere verso la militanza marxista e che solo la mancanza di un adeguato contatto con questa alternativa ha condannato alla stagnazione ad un simile livello di passività politica incapsulata nella dimensione e nell'identificazione "organizzativa". O se questa tipologia di militante è anche, e non in misura irrilevante, il prodotto di una concezione, di una prassi di partito, di una storia di questa concezione e di questa prassi. Di una specifica, identificabile, esperienza storica, politica e di classe.

Affrontare e rispondere a questo interrogativo non ha nulla per noi di sterile o fatuo. Da questa risposta dipende il modo con cui si guarda, ci si rapporta a questa tipologia di figura politica, alle sue possibili evoluzioni, ai laboratori ideologici e agli ambiti politici che oggi la celebrano. Dipende la valutazione circa l'intensità delle svolte storiche, dei fenomeni sociali che possono incrinare questa dimensione politica e liberare quelle energie di classe che possono effettivamente essere conquistate ad un'altra militanza, alla nostra militanza. Dipende la valutazione circa la portata del necessario lavoro di rimozione, di demolizione, di demistificazione di una impalcatura, di una stratificazione ideologica, di una rielaborazione di esperienze che sono state necessarie allo sviluppo della tipologia di militanza da criticare e superare.

Un ragionamento analogo vale per un'altra espressione di militanza, per un'altra tipologia di militante (che potrebbe rivelare però più legami in comune con la precedente tipologia di quanto possa apparire a prima vista). Negli ultimi due anni ci siamo abituati a constatare come ambiti e formazioni politiche che – in fasi di assenza di momenti di conflitto sulla scena internazionale capaci di sprigionare un forte richiamo mediatico e una capacità di intenso coinvolgimento emotivo ed ideologico – avevano assunto un profilo di intransigente classismo, rivendicando di essere depositari della più ferma interpretazione dell'internazionalismo proletario, possano invece al momento opportuno repentinamente posizionarsi dalla parte di uno degli schieramenti borghesi e nazionali coinvolti nello scontro. Un posizionamento tanto più puntuale e immediato quanto più facile e spontaneo è il ricorso ad un complesso di suggestioni e formule, ad una sedimentazione ideologica. Guerra in Ucraina, conflitto incentrato sulla Striscia di Gaza, questi due momenti di scontro lungo linee di faglia dell'assetto imperialistico globale sono stati accompagnati da fenomeni di istantaneo abbandono delle precedenti affermazioni di integerrima adesione al principio internazionalista. Ovviamente un abbandono non dichiarato, ma anzi presentato come pienamente coerente con un internazionalismo da declinare proprio attraverso il sostegno ad uno schieramento borghese, ora in nome della progressività di una specifica causa nazionale ora in ragione della riproposizione di istanze dalla marcata impronta "terzomondista" e "anticolonialista". L'osservazione di questi passaggi ci ha spesso suggerito definizioni come "sbandamento", "deviazione", interpretazioni volte a sottolineare la mancanza di un saldo orientamento teorico che possa reggere la pressione di campagne ideologiche borghesi alimentate con rinnovate energie e intensamente pervasive. Se da un lato l'effetto di specifiche ondate di propaganda borghese, capaci di irradiare potenti effetti di condizionamento sociale, non può essere sottovalutato, dall'altro emerge, ad una osservazione più ponderata, la funzione di elementi preesistenti, di un profondo retroterra che tende a rendere sensibili e vulnerabili di fronte a questa pressione. Quanto questa puntualità con cui un internazionalismo tanto ostentato quanto inconsistente diventa alla prova dei fatti il mascheramento ideologico per uno schieramento nazionale e borghese è riconducibile ad una carenza di formazione e quanto invece è il prodotto, l'esito, a suo modo logico e conseguente,

di un altro tipo di formazione? Quanto si tratta di una militanza marxista e rivoluzionaria “fragile”, “deviata”, che ha “sbandato”, e quanto è invece un altro tipo di militanza, derivante da altri percorsi storici, da altre esperienze e da altre rielaborazioni di esperienze e che, al momento decisivo, mostra i propri necessari frutti? Anche in questo caso, dalla risposta dipende la formulazione di giudizi da cui possono derivare significative differenze nel rapportarsi con questi ambiti e con queste formazioni politiche.

Occorre ricondurre queste esigenze di comprensione e valutazione alla ricognizione di un “albero genealogico”, ad una riflessione, costantemente in relazione con le sollecitazioni e i riscontri del presente, sui percorsi storici che hanno plasmato determinate concezioni di militanza, che hanno posto le condizioni di differenti concezioni di partito, di legame tra azione politica e interesse di classe. Differenti sostanze politiche anche se non di rado accomunate da un condiviso vocabolario e da comuni richiami. Non deriva questa esigenza dalla pretesa di certificare patenti di nobiltà o da preoccupazioni di natura settaria ma dalla necessità di comprendere – per poter articolare un’azione politica marxista il più possibile coerente – la profondità, la determinazione storica di identità la cui differenza rispetto alla nostra emerge con regolarità nella concretezza di una posizione politica a fronte dell’accelerazione. Comprendere la portata del retroterra storico di queste altre identità significa comprendere meglio il nostro percorso storico e, quindi, comprendere meglio anche i compiti, i criteri di azione della nostra soggettività politica, i limiti che siamo chiamati a chiarirci e superare.

NOTA:

¹ William H. Whyte, *L'uomo dell'organizzazione*, Einaudi, Torino 1971.